

Nel silenzio della parola

di Paolo Vidali

E' imbarazzante, e talvolta commovente, la disinvoltura con cui si cita l'ultima proposizione del *Tractatus* di Wittgenstein: "Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere". Se non sai, taci. La si intende così e così la si perde. Quello che il filosofo viennese intendeva comunicare era davvero altro. In una lettera al suo (possibile) editore scriveva che il proprio lavoro era costituito da due parti: quello che aveva scritto e tutto quello che *non* aveva scritto. "E proprio questa seconda parte è quella importante." Siamo nel 1919, ma in questa lettera, come in quella proposizione, c'è già, forse, tutto Wittgenstein. E non solo lui.

Il suo rappresenta uno dei più arditi sforzi per dire, nel linguaggio, ciò che il linguaggio non può dire, ma solo indicare. Non è in gioco il conoscere, ma il mistero.

Ma cosa c'è di misterioso nella parola? Non è forse chiaro quello che vogliamo dire, se vogliamo dirlo chiaramente?

Forse. Quando parliamo scegliamo sostantivi per dire cose, verbi per dire azioni, aggettivi e avverbi per dire modi. E tessiamo così la trama del linguaggio nell'ordito della realtà. Intessiamo di linguaggio la nostra esperienza. Non possiamo che fare così. Raccontiamo. Descriviamo. Immaginiamo. Ma sempre dentro la trama di parole che la nostra lingua ci ha consegnato. Pensiamo che il linguaggio vesta, e magari abbellisca, il mondo in cui viviamo e che noi stessi siamo.

Ma il linguaggio non fa solo questo. E' certamente un *medium*, un mezzo per parlare, uno strumento per comunicare, ma non solo. Uno strumento si usa e si lascia: batto un chiodo con il martello, e poi lo ripongo nella cassetta degli attrezzi. Ora, proviamo a riporre il linguaggio e a comunicare, fare, pensare qualcosa senza usarlo. Ci riusciamo? Pensare la frase "faccio a meno del linguaggio" è possibile senza parole? Il linguaggio ci serve e ci asserve, condiziona i nostri gesti, il nostro modo di pensare, l'esperienza che facciamo. Potrei dire che vediamo il mondo con le parole che usiamo per descriverlo, con le frasi che costruiamo per narrarlo, con i racconti che inventiamo per immaginarlo migliore. Per questo il linguaggio non è solo uno strumento: è un *medium* nel senso che è l'habitat, l'ambiente, il mondo entro cui incontriamo il mondo.

Ma c'è di più.

Il linguaggio è la stanza in cui viviamo rinchiusi. Ed è confortevole, con la sua straordinaria plasticità, con la sua morbida bellezza, con l'inquietante immaginazione che ci porta a raccontare ciò che non è o ciò che sarebbe diversamente... Ma il linguaggio è anche la stanza che ci mostra le sue pareti, il limite che pensiamo, il limite in cui pensiamo.

E se lo volessimo superare? Se lo dovessimo superare?

Qui accade il mistero, che è anzitutto silenzio. Ma non nel senso, immediato, di un tacere. No, è più profondo il movimento del silenzio. Ogni parola, ogni verbo, ogni nome porta con sé un'ombra, che si allunga sotto il sole. E' ciò che quella parola non è, che quell'aggettivo non dice, che quella frase nasconde. E quando cerchiamo di dire la nostra esperienza di Dio, il linguaggio corre, si affretta, si affanna, e poi cede. Esausto. Perché ogni parola che cattura l'esperienza dell'Assoluto anche lo perde, lo definisce e così lo tradisce.

E questa esperienza è tragica ed entusiasmante insieme. Nella sconfitta del linguaggio di fronte a Dio non c'è solo il limite di noi umani. C'è una ricerca, un'ansia, una tensione che non si placa. Ogni volta che parliamo di Dio sentiamo l'inadeguatezza e il limite. Diciamo, paradossalmente, il silenzio della parola. Perché Dio non si lascia contenere nei legami delle nostre parole. Dio, come l'amore, come la bellezza, come la speranza, come ogni cosa importante, si distende sul nostro linguaggio, per alzarsi subito dopo, per continuare il viaggio. Si piega ai legami del nostro modo di pensarlo, perché è proprio da questi legami che ci vuole liberare. Il silenzio che non si può dire ci fa capire il limite di quello che diciamo, l'infinita protervia della nostra grande illusione: credere di conoscere il mondo solo perché lo abbiamo battezzato con le nostre parole.

Publicatp su il G.d.V il 6 giugno 2013, in presentazione dell'incontro "Parola e silenzio. Figure di fede e libertà", conversazione con Paolo Vidali, Marcello Ghilardi e Davide Migloirini, Festival biblico 2013.